

Editoriale

In questo numero è offerta, a titolo campionario pazientemente selezionata dai nostri Falini e Giovanetti, una nutrita casistica di proposte innovative, fra le più significanti, di piani per le aree di interesse storico e paesistico. Dai suoi contenuti, il lettore lo avvertirà, trasuda commovente, quasi patetica, la disperata fatica sostenuta dagli attenti e coscienziosi progettisti per trovare ad ogni costo e coi mezzi più disparati un elisir di lunga vita, una pozione miracolosa, capace di sottrarre la città e il territorio dalla fatale erosione del valore di memoria stratificato nel loro corpo ed espresso dai loro volti.

Il ventaglio delle vie seguite, ampio quale risulta da questa rassegna, mette in chiara evidenza un processo in atto di crescente complicità (in qualche caso spinto, diciamo pure, fino all'ermetismo) dei modi in cui si estrinseca la volontà, sempre più diffusa fra gli esperti, di conciliare l'inarrestabile divenire degli insediamenti con la preesistenza in essi di significativi segni del passato; una volontà tanto più ferma e decisa, quanto più corrosivi e dissacranti si vanno facendo giorno per giorno e dovunque gli stimoli alla trasformazione.

In questo processo di approfondimento metodologico e disciplinare, si annida subdolo, occorre dichiararlo, un pericolo di involuzione: le molteplici forme di autodisciplina escogitate convergono, per vie diverse, nell'imporre, all'odierna azione progettuale su un sito, di confrontarsi con i segni (palesi, nascosti o ridotti a puro ricordo) di tutte le azioni progettuali applicate allo stesso sito nelle epoche pregresse. E questo al fine di verificare che le scelte attuali garantiscano una assoluta fedeltà al «genius loci». È un proposito più che lodevole, ma purtroppo sottilmente venato di un massimalismo da Pilgrim Fathers: non ci nascondiamo il rischio di cadere, una volta imbarcati di questo passo sulla nostra May Flower, nel gorgo di un panteismo zeppo, sì, di numi, ma privo di Olimpo. Gli antichi romani, più pratici, risolvevano localmente il problema con un pio larario o, a scala territoriale, con una stele, un'erma o un sacello dedicati a un qualsiasi Rediculus Tutanus; o, nel deserto, per gli arabi un marabutto, tempestato di bandierine bianche come un puntaspilli, a ossequio del primo Sidi Abdul Salem passato da quelle parti in odore di santità.

Ci rifugiamo in queste battute per ricordare tristemente che noi, in mancanza di idoli e incapaci di monumentalità, non sapendo come dare sacralità ai luoghi, li seppelliamo di regole, le più arzigogolate possibili.

Val quanto dire: attenzione! Questo numero si sforza di provare quanto rispetto meritino tanto la materia che gli sforzi per rinnovarla e renderla più efficiente, più coerente col tema. Non trasformiamo la dovuta cautela nell'operare in una ennesima fuga in avanti o, peggio in un gergo, in un cifrario da iniziati. Da sacerdoti a visionari il passo è breve e troppo facile è questa taccia in bocca a quanti (e sono una straripante marea) giocano dall'altra parte.

La città deve essere difesa dall'interno, da chi la vive; non da fuori, ad opera di un'eletta schiera di sapienti. È questo il chiodo che, a nostre spese, cinquant'anni di diatribe — sul codice dell'urbanistica, sul piano globale, sulla difesa del suolo, dell'ambiente, degli equilibri ecologici, ecc. — dovrebbero averci ormai saldamente conficcato in testa.